

Nell'asilo della signora Domenica

Vita nel borgo Ha 93 anni portati benissimo Domenica Caldelari per più di vent'anni aiuto-cuoca a fianco della sorella Speranza nella scuola dell'infanzia di Mendrisio

Roberto Porta

«Il gruppo dei verdi e quello dei rossi entravano ogni mattina dal portone principale, quello dei blu e dei gialli invece dall'entrata posteriore». A 93 anni splendidamente portati, Domenica Caldelari si ricorda, senza esitazione alcuna, persino i dettagli di quella che per oltre vent'anni fu la vita quotidiana dell'asilo comunale di Mendrisio, lei che vi ha lavorato tra il 1963 e il 1984. Il suo compito principale fu inizialmente quello di portinaia e in seguito quello di aiuto-cuoca, di fianco alla cuoca ufficiale della scuola, l'indimenticabile sorella Speranza. Ai suoi tempi in quell'asilo c'erano «128 bambini, suddivisi in quattro sezioni – ricorda ancora la signora Domenica – 128 bocche da sfamare e vi lascio immaginare il gran daffare che c'era ogni giorno in cucina, perché tra i fornelli c'eravamo soltanto io e mia sorella».

Nata nel 1922 a Mendrisio, Domenica aveva inizialmente lavorato, sempre nel Borgo, presso la sartoria Zulauf, «reparto giacche», precisa lei, per poi lanciarsi nell'avventura della scuola dell'infanzia. Era il 1962 quando il municipio pubblicò un concorso per l'assunzione di una portinaia dell'asilo comunale. «Allora c'era una commissione scolastica – ci dice ancora Domenica – era composta da tre persone *vun par culur*», uno per partito politico. Andò a finire che Domenica perse quel concorso ma fu riconsiderata l'anno successivo. La persona che ottenne quel posto decise ben presto di gettare la spugna, a quanto pare perché per lei quel lavoro era troppo pesante. «In effetti erano giornate intense – fa notare Domenica – alla mattina mi occupavo dell'accoglienza dei bambini, dovevo vestirli con i grembiolini e metter loro le pantofole, poi c'era il pranzo da prepara-

re e le pulizie di tutto l'edificio, senza dimenticare gli interventi d'urgenza quando un bambino non riusciva ad arrivare in tempo al bagno. Anche le operazioni di cambio e a volte persino di ricambio erano affidate a me». Domenica era davvero una tuttotfare, le capitava di dover persino tagliare l'erba del giardino, perché gli operai comunali c'erano ma non sempre avevano il tempo – o la voglia... – di passare dalla scuola dell'infanzia.

Nel 1965, la cuoca dell'asilo si sposò e lasciò il lavoro. Al suo posto fu chiamata la signora Speranza, sorella di Domenica, che allora lavorava per quella che potremmo chiamare la concorrenza: l'asilo privato della famiglia Bernasconi, situato nel nucleo storico di Mendrisio. Struttura di cui parla anche Mario Medici, nella sua voluminosa *Storia di Mendrisio*, pubblicata nel 1980. «Nel vecchio quartiere di Nosedà – scriveva il professor Medici – per la munificenza della famiglia fu Giovanni Bernasconi nell'anno 1899 si diede mano alla sistemazione (...) dell'ex Chiesa di Sant'Orsola che venne trasformata e adibita ad Asilo infantile privato, inaugurato e aperto il 3 marzo 1890». Novant'anni dopo, nel 1980 l'ultima discendente di quella famiglia, la «signorina Maria» creò una fondazione che ha poi continuato, come scriveva ancora Medici «la meritoria opera a favore della fanciullezza del Borgo». Oggi quell'edificio ospita l'asilo nido comunale. Da notare che nell'800 quella stessa famiglia Bernasconi era emigrata in America Latina e che al suo ritorno in patria costruì a Mendrisio la villa che porta il nome «Argentina», oggi sede del quartier generale dell'Accademia di architettura.

Ma lasciamo i Bernasconi e torniamo dalle nostre signore Caldelari. Sono gli anni 60 del secolo scorso, Do-



L'edificio della scuola dell'infanzia di Mendrisio. (Paolo Pedrolì)

menica e Speranza danno inizio alla loro lunga permanenza non solo nella cucina dell'asilo ma anche e soprattutto nell'affetto e nella riconoscenza di tante famiglie del Borgo. Erano gli anni del *baby boom* e l'asilo registrava il tutto esaurito con 128 bambini, 32 per ogni sezione. Il menù settimanale veniva spedito per posta una volta alla settimana dall'amministrazione cantonale di Bellinzona e veniva esposto all'albo scolastico in modo che tutti potessero vederlo. A preoccupare parecchio le mamme di allora era in particolare il giorno della minestra di verdure. «Mi ricordo che alcune mamme telefonavano già al mattino – ci dice sorridendo Domenica – per pregarci di non forzare i loro figli a mangiare la minestra, senza sapere che all'asilo non c'era bisogno di nessuna opera di convincimento, i bambini mangiavano e basta. Addirittura dovevamo passare con il pentolone per il supplemento. Ogni tanto era un po' difficile con le verdure, gli spinaci ad esempio, ma bastava un bambino che ne fosse goloso, perché anche gli altri *ga navan adré*».

Tre o quattro volte all'anno le sorelle Caldelari erano sottoposte all'esame dell'ispettrice delle cucine scola-

stiche, che «arrivava in pelliccia e con il cappello» ma che spesso si fermava a pranzo, segno che il lavoro di Domenica e Speranza era apprezzato. C'era poi anche un'altra ispettrice, quella per le quattro docenti, chiamata con un termine un po' militare: «la vigilatrice». «Era tremenda – ricorda Domenica – a tal punto che a volte faceva anche piangere le insegnanti. E così noi ci davamo da fare per distrarla, invitandola in cucina a prendere il caffè, con i biscotti, così le maestre *a tiravan ul faa*», dice sorridendo la signora Caldelari.

In oltre 20 anni di scuola dell'infanzia, Domenica ha accumulato un'infinità di ricordi legati a quell'istituto. Come quella volta che arrivò il vescovo, «era monsignor Togni» e un bambino lo sorprese alle spalle, rubandogli la berretta rossa e creando un gran scompiglio. O quando la stessa Domenica andava nel dormitorio, luogo del castigo, e chiamava il bimbo punito per portarlo in cucina, affidandogli qualche piccolo lavoretto, all'insaputa delle docenti. C'era poi la corsa, sezione per sezione, a togliere le sedie da tavoli della cucina, sforzo che veniva premiato con una caramella, cosa che le insegnanti, a quanto pare, non vede-

vano di buon occhio. O ancora il giorno, faticoso, *di pulpitt*, due polpette per ogni bambino per un totale di oltre 260 pezzi, comprese le cuoche e le docenti. «Tutte fatte a mano» – ricorda Domenica, mimando, come fosse ieri, il gesto di impastare quella carne macinata. «All'inizio guadagnavo 150 franchi al mese, uno stipendio che più tardi e fino alla pensione passò a 1500 franchi», fa notare con un sorriso un po' malinconico l'ex aiuto cuoca.

L'impegno per l'infanzia di Domenica e Speranza, a cui si affiancavano tante altre attività di volontariato, continuava anche durante l'estate, con l'asilo estivo e la storica colonia parrocchiale di Camperio, in val di Blenio. E con tante altre bocche da sfamare. Ancora oggi molti di quei bambini di allora «mi riconoscono e mi salutano per strada, alcuni mi dicono "buongiorno" ma preferirei un "ciao", come quando venivano a salutarmi in cucina», conclude Domenica, che del refettorio scolastico tiene ancora di fianco alle sue poltrone di casa una piccola sedia per bambini. Come a dire che gli anni passano ma lei rimane sempre e ancora la cuoca per centinaia e centinaia di bambini transitati dall'asilo comunale.



Le sorelle Speranza (a sinistra) e Domenica Caldelari nella cucina dell'asilo.

Viale dei ciliegi di Letizia Bolzani

Margi Preus, Il segreto di Espen, Giralangolo. Da 12 anni

Neve, ghiacci, foreste: è ambientata in Norvegia questa vigorosa storia di Resistenza, in cui il ritmo ben orchestrato dell'avventura non trascura gli approfondimenti etici sul «fare ciò che si crede giusto. Anzi no. Non ciò che si crede giusto, ma ciò che si sa giusto». Espen è solo un ragazzo, ma ha scelto la sua strada con fermezza: combattere il nazismo, dare con coraggio il suo contributo alla resistenza civile. «Il suo forse era solo un piccolo contributo. Ma una piccola parte di un più grande sforzo era pur sempre una parte». E non è così piccola la parte di Espen, che giorno dopo giorno, pedalando in bicicletta o spingendo sugli sci, fa la staffetta per la Resistenza. Quando la capacità di discernimento e il senso di «umana decenza» paiono essersi smarriti, come se si fosse – con appropriata metafora – «accecati dal riverbero della neve», le persone che mantengono lo sguardo critico e vigile compiendo

le scelte più difficili e coraggiose sono degli eroi. Eroi come Espen, protagonista del romanzo, ma anche come suo padre, impiegato postale che annota e trasmette gli indirizzi dei luoghi dove sono stanziati le truppe tedesche, come il suo professore, che si fa arrestare per aver rifiutato di aderire al partito, come tanti suoi giovani amici che pagano un caro prezzo per non essere scesi a patti con la follia nazista. Sprazzi di profonda umanità connotano anche i personaggi marginali: il soldato tedesco che finge di non vedere la sorellina di Espen mentre porta cibo ai prigionieri; o la madre di



Aksel, vedova «dall'aspetto sciatto» – nello sguardo del figlio, simpatizzante dei tedeschi ed arruolatosi nella Gestapo – che però si erge in una statura da eroina tragica quando lo fa tacere: «non voglio più sentire. Ne ho abbastanza dei tuoi ragionamenti». Ruoli importanti sono inoltre quelli di altri personaggi femminili: dalla fidanzata Solveig (che fa la sua comparsa con le guance arrossate e lo sguardo acceso dal freddo, in questo che è un romanzo quasi tutto *en plein air*, dove sembra di sentire i profumi dei boschi e l'aria pungente) alla sorellina Ingrid, che tiene tenacemente un diario, affermando così il valore della memoria, oltre a quello dell'azione. Le vicende si sviluppano dal 1940, quando la Germania invase la Norvegia, al 1945. E anche oltre, in realtà, perché come ci dice la stessa autrice in postfazione, il romanzo è basato su una storia vera.

Aaron Becker, Scoperta, Feltrinelli. Da 5 anni

È il secondo libro, dopo *Viaggio*, della



mirabile trilogia senza parole di Aaron Becker. *Silent books*, in cui la forza espressiva è affidata esclusivamente al potere delle immagini. Un potere che, come in un gioco di specchi, aiuta anche i due ragazzini protagonisti ad entrare nell'avventura, perché con i loro pastelli – rosso quello della bambina, viola quello del bambino che si aggrega alla storia alla fine di *Viaggio* – disegnano gli elementi cruciali per proseguire il loro viaggio di ricerca: non a caso il titolo originale è *quest*, ricerca iniziatica nel senso medievale di *quête*. Lo scopo è salvare un re che

viene rapito dal suo castello e portato via su una nave, la ricerca salvifica è quella dei colori dell'arcobaleno, trovati sottoforma di altri pastelli (arancione, giallo, verde, blu) nei vari luoghi indicati da una mappa. Per raggiungere i luoghi, i bambini disegnano passate magiche: chiavi per varcare un portale, attrezzatura da sub per recarsi sul fondo marino, un rinoceronte provvisto di sella per percorrere un lungo sentiero, una libellula gigante per volare via dai cattivi. Ogni disegno (come il tandem su cui pedalavano alla fine di *Viaggio*) è fatto di elementi rossi e di elementi viola, a segnare la collaborazione dei due protagonisti per la buona riuscita dell'impresa. *Trait d'union* tra i due libri è sempre il magico uccello viola, una sorta di fenice, simbolica guida tra il qui del reale e il là del fantastico, che accompagna i bambini anche nell'ultima pagina, verso una nuova avventura, da condividere con gli incantati lettori.